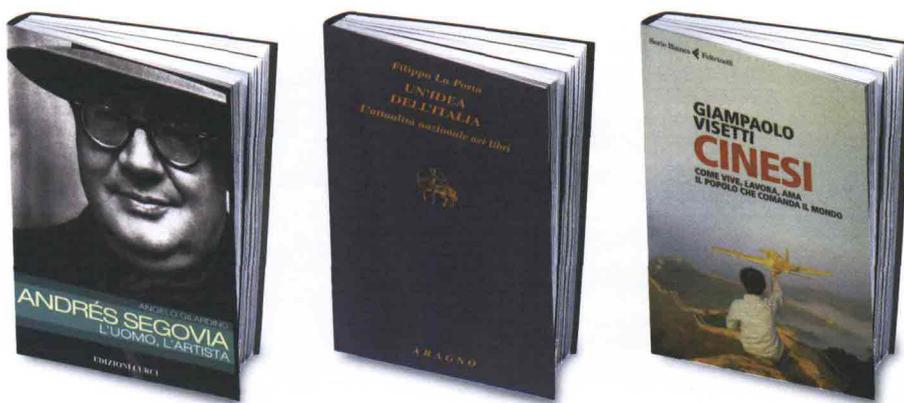


44

I LIBRI CHE INSEGNANO
A VIVERE MEGLIO

Quanto conterà alla lunga saper produrre in massa o copiare, anziché inventare? Un'infilata di storielle sulla Cina tratteggia il Paese che sta condizionando economicamente il globo



Filippo La Porta è un critico che non si rassegna ai luoghi comuni e non disdegna i pamphlet come arma reattiva di categoria: se nera parlato tempo fa in questa pagina a proposito di un suo libricolo contro l'eccesso di narrativizzazione e la parola usata con superficialità. Plaudimmo, e ora ci troviamo fra le mani questo suo *Un'idea dell'Italia* (Aragno, 18 euro), nel quale ha raccolto 150 proprie recensioni di libri italiani di ogni genere, sperando che possa uscirne una specie di ritratto del Belpaese alle soglie del secondo decennio del XXI secolo. Ambizione invero secca e spericolata. Ma, dal momento che non avevamo mai fatto una tale scorpacciata di La Porta, ci ha colpito la generosità di punti esclamativi (i punti esclamativi, diceva Moravia, sono applausi fatti a se stessi) e la reticenza a tradurre in stile l'esuberanza polemica esibita in altre sedi, o se si vuole un accurato lavoro di fioretto laddove ci si attende un sacrosanto machete. Ma infine qual è l'idea dell'Italia che uscirebbe da questa autosilloga? Che in Italia in questo momento storico il meglio non viene dalla narrativa. E che forse 150 recensioni non servono a farsi un'idea dell'Italia. Fate voi.

Anziché entrare nel loop sui contenuti che ha sviluppato negli ultimi tempi *Cinesi* (Feltrinelli, 16 euro) di Giampaolo Visetti, corrispondente dalla Cina per *La Repubblica*, proviamo a guardare a distanza lo spirito del libro. Visetti fa quello che ci si aspetta prima o poi da un corrispondente: un volume sul Paese che ha imparato a conoscere. Se poi quel Paese è la Cina, doppi fari puntati. Si sprecano gli aneddoti, con il tono di chi riferisce con spaesata rassegnazione, di cui forse il più credibile è il meno probabile: quello del taxista con il grillo ammaestrato nella sca-

tolina. I cinesi fanno la ginnastica mattutina di massa e, udite, il sogno erotico delle cinesi è il grigio burocrate attempato. C'è da meravigliarsi? No, se li le donne sono state cresciute per millenni in un certo modo. Questa infilata di storielle serve a stupirsi di come sia lontano da noi, e perciò misteriosamente minaccioso e incontrollabile, il Paese che sta condizionando economicamente il globo, con tutto l'egocentrismo e lo spregio per i diritti umani di cui è capace. E se fosse solo una moda? Nella sola Yiwu si produce il 90% delle merci a basso costo, d'accordo: ma quanto durerà? Quanto conterà alla lunga saper produrre in massa o copiare, anziché saper inventare? Da libri come questo ci aspetteremmo non la meraviglia, ma il dubbio.

Pure Andrés Segovia era stato in Cina, era anche uscito illeso da un quartiere di Shanghai pericolosissimo. A Pechino si era talmente beato a vedere la città che si era dimenticato di onorare un concerto, e non gli era mai accaduto. Angelo Gilardino, compositore e docente di chitarra, sostiene che in quel momento Segovia fosse stato vittima di quel «distacco dal mondo» di chi vuole dimenticare inconsciamente l'esistenza di solitudine e morte. Tentando una biografia del più grande chitarrista di sempre (*Andrés Segovia*, Curci, 19 euro), Gilardino è riuscito a evitare la mitizzazione e il tecnicismo, e pure le note che fanno il sollucchetto degli accademici (sono in fondo, e non invadenti), indulgendo in aneddoti non celebrativi ma funzionali al tratteggio della personalità e di una vita non facile a dispetto della gloria musicale. L'andaluso Segovia ha suonato fino a 94 anni, e non ha avuto eredi. La sua magia è stata restituire alla chitarra un peso storico che non sembrava poter sostenere. Infatti, senza di lui, non ce l'ha più fatta.

{ DI GIUSEPPE MARTINI }